

Gli eventi legati al Covid hanno dimostrato quanto possa diventare drammatico che qualcuno decida chi deve vivere e chi no

L'eutanasia, uno scivolo da cui nessuno può sentirsi al sicuro

Nella filosofia antica, con eutanasia si indicava la morte bella, tranquilla e naturale, accettata con spirito sereno come il compimento della vita. Era qualcosa di molto simile alla "buona morte" cristiana, quella che avviene in pace con Dio con i fratelli. Poi venne il desiderio della "bella morte", come morte improvvisa, di cui non accorgersi, non importa se senza possibilità di rendere giustizia e di riconciliarsi con Dio ed i fratelli.

Venne anche il rigetto del dolore, che la medicina faceva fatica a lenire, privato ormai di ogni significato redentivo. Si incominciò ad auspicare l'eutanasia nella nuova accezione di morte non dolorosa, da realizzare ponendo termine alla vita di un paziente per evitare sofferenze prolungate nel tempo. Nel frattempo, nel mondo anglosassone e nelle colonie si sviluppava anche il movimento eugenetico, per imporre la sterilizzazione a coloro che per malattie ereditarie o perché appartenenti a razze infe-



riori, riproducendosi avrebbero aggiunto fardelli inutili alla società in sviluppo. Fu la Germania nazista, tuttavia, a coniugare eutanasia ed eugenetica con l'eliminazione delle "vite indegne di essere vissute": malati mentali, ritardati, ebrei, zingari, omosessuali. E fu per l'orrore suscitato dai nazisti che il movimento eutanasico perse terreno. Un terreno che è stato ampiamente riguadagnato con gli sviluppi della medicina.

La scoperta degli estroprogestinici è stata utilizzata per imporre la contraccezione di massa ai popoli in via di sviluppo, limitandone la pressione. La possibilità di diagnosi prenatale è stata usata per evitare con l'aborto eugenetico la nascita dei portatori di malattie genetiche e dei nascituri affetti da malformazioni. Oggi il problema si ripropone perché la medicina da un lato consente a pazienti portatori di malattie croni-

che di vivere fino ad età avanzata, dall'altro tiene in vita pazienti con disturbi prolungati di coscienza e riesce ad impedire la morte dei bambini con malformazioni sfuggiti all'aborto eugenetico. Cosa fare con queste vite considerate anch'esse indegne di essere vissute? Cosa fare se, anche tra coloro che malati ancora non sono, si diffonde la convinzione che vivere ad esempio con un sondino o avendo perso la memoria

equivalga a una condizione di vita indegna, rispetto alla quale sia meglio anticipare la morte? Cosa fare di fronte alla paura di chi semplicemente preferisce levare il disturbo per non essere di peso? Cosa fare se, anche a livello pubblico, sorgono dubbi sulla opportunità di allocare risorse per un prolungamento della vita ritenuto inutile?

È evidente che qui non si tratta più di dolore fisico, rispetto al quale peraltro lo sviluppo della medicina palliativa ha fatto passi da gigante.

La battaglia contro l'introduzione del suicidio assistito e dell'eutanasia, anche se fosse perduta, non sarà inutile se ci costringerà a riflettere sui rischi del velleitarismo prometeico dell'Uomo senza Dio, padrone del suo destino. Si tratta solo di un uomo più fragile e impaurito, privo di un garante supremo e privato della pietà dei suoi simili. Un uomo che per affermare la sua libertà di decisione deve negare la radice stessa, la vita. Un uomo che si proclama indipendente, mentre è

dipendente dalla pressione sociale e dalla propaganda dei poteri forti, che stabiliscono ciò che è bene per lui.

La vicenda del Covid ha già dimostrato quanto sia pericoloso se qualcun altro debba decidere fino a che punto un paziente abbia diritto al respiratore e alle cure. Tuttavia, la decisione presa su base clinica e tenendo conto delle disponibilità dei mezzi è certamente più democratica della sospensione dei sostegni vitali decisa da un giudice, da un tutore o da un amministratore di sostegno, sulla base di una finta pietà o di un giudizio negativo sulla "qualità" della vita. Eppure, è proprio questo che inevitabilmente accadrebbe a chi non può decidere da solo, se, per chi può decidere, passasse il diritto ad uccidersi o a farsi uccidere in nome dell'autodeterminazione.

Più che la morte, c'è da temere una società che ha paura della vita e che decide sulla sua qualità e dignità.

Gian Luigi Gigli

Il fenomeno così ampio dei cosiddetti Neet, quelli che non studiano né lavorano, eppure ci sono

Guardiamo dentro con acume al bacino dei giovani "inoperosi"

Nel 1986 il gruppo punk CCCP cantava: *Non studio, non lavoro, non guardo la tv/ Non vado al cinema, non faccio sport/ Io sto bene, io sto male, io non so dove stare/ Io sto bene, io sto male, io non so cosa fare.* Il testo di questa canzone pare giusto per illustrare il fenomeno che ora consideriamo sotto lo stereotipo dei NEET (i giovani cioè che non studiano né lavorano). Quello che per i punk poteva essere un grido di protesta contro il capitalismo e l'organizzazione della società ora si connota come un modo di vivere non supportato da una consapevolezza e da una volontà di criticare il mondo, per ammantarlo invece da una sorta di rassegnazione. Per intenderlo come un rifugio nella "comodità" del farsi mantenere dai genitori o dallo Stato.

Un certo tipo di narrazione presenta infatti i giovani italiani come talmente viziati da rifiutare qualsiasi opportunità lavorativa che non rispecchi i loro sogni o li obblighi a orari considerati troppo faticosi. Le cose tuttavia non stanno sempre come vengono raccontate. Certo, fa colpo sull'opinione pubblica l'articolo secondo cui la ricerca di giovani da occupare in imprese appena nate fallisce per il rifiuto dei ragazzi ad un impegno pur ben remunerato. In verità si scopre poi che stipendio e condizioni di lavoro sono magari francamente improponibili (vedi il caso di quella grande impresa editoriale che ha pubblicamente denunciato la "mancanza di impegno dei giovani italiani", ma che nello stesso tempo si è scoperto

essere sfiorata da un'indagine per sfruttamento di lavoratori stranieri). La situazione insomma è più complessa di come vien fatta passare, e non può essere ridotta al facile commento moralista che definisce "choosy" - esigenti, impertinenti... - i ragazzi italiani. Dobbiamo capire cioè meglio gli aspetti sia personali sia psicologici del fenomeno.

E per farlo dobbiamo "leggere dentro i numeri", scorporare all'interno di questo numero elevatissimo di giovani (nelle diverse statistiche tra 1/4 e addirittura quasi 1/3 dei ragazzi/e tra i 15 e i 24 o tra i 15 e i 34 anni), le diverse tipologie di persone. Secondo l'Agenzia nazionale per le politiche attive e del lavoro, i Neet rappresentano una categoria estremamente variegata: vi sono comprese infatti giovani donne impegnate in lavori di cura alla persona, giovani che abbandonano gli studi avvertiti lontani dal loro mondo e cercano di orientarsi nei confronti di una prima occupazione, giovani stranieri che non hanno ottenuto una formazione di base e un apprendimento della lingua che permetta loro di affrontare il mondo del lavoro. Vi sono presenti poi ragazzi impegnati in lavori legati all'economia sommersa ma anche persone che fanno lavori saltuari, in libera professione, difficili da inquadrare con i vecchi schemi. Solo nel 14,5% dei casi si tratta insomma di giovani "disimpegnati". Nella maggior parte dei casi i ragazzi che vivono con disagio la ricerca di un lavoro e

che si chiudono dentro le mura domestiche sentono che le risorse che devono investire o che hanno investito per ottenere un titolo di studio non hanno riscontro nel mondo del lavoro. Secondo uno studio Ocse addirittura nel 40% circa dei casi di ricerca di prima occupazione non si accede al lavoro perché si è sotto qualificati (viene richiesto personale che ha già "esperienza nel campo") o perché si è sopra qualificati. Sicuramente nell'approccio al mondo del lavoro conta la scuola, ma conta anche la "family literature" cioè l'accesso alla cultura della tradizione familiare. La differenza, ci dicono i ricercatori in campo psicologico, avviene nei primi anni di vita; il livello culturale che verrà raggiunto è direttamente proporzionale al numero di libri presenti in una casa. Dobbiamo, perciò, ridurre le differenze, le disuguaglianze, dobbiamo incrementare l'accesso alla socializzazione, all'apprendimento, alla conoscenza nei primi anni di vita, e dobbiamo veicolare queste competenze attraverso le persone che si prendono cura dei bambini. Se una mamma non conosce la lingua, il figlio non la conoscerà. La lingua "materna" è il veicolo per la conoscenza del mondo, più la lingua materna (e paterna) saranno ricche di vocaboli, di prosodie, di narrazioni, di emozioni, più sarà ricco il mondo del bambino, la sua sete di conoscenza, il suo desiderio di creare e costruire nuove conoscenze. Dobbiamo poi mantenere l'attenzione sul fatto che non tutti i Neet sono persone



emarginate e escluse dalla società o a rischio di isolamento e depressione: lo youtuber o l'influencer, la giornalista di musica che sta in casa, senza un orario di lavoro ed uno stipendio fisso possono essere coinvolti in una fase creativa della loro esistenza. Peraltro un giovane che si chiude in casa per la sindrome di hikikomori (stare in disparte) avrà bisogno invece di un progetto di intervento ben più complesso. Infine va ripensato il sistema strutturalmente gerontocratico del nostro modello di lavoro; vanno riviste alcune scelte che apparentemente sostengono l'occupazione giovanile ma che in realtà favoriscono l'assunzione di persone, spesso plurilaurate, in contratti di apprendistato eterni. Anche i media possono fare la loro parte, possono per esempio rifiutare di sostenere la retorica del giovane italiano choosy, indolente, viziato; narrazione che riporta ad una condizione individuale, e quasi di colpa, la situazione giovanile, e che non permette alle istituzioni di assumere questo come un problema dell'intera collettività.

Silvana Cremaschi